

Buon compleanno, ITALIA

■ Per ricordare il 150° anniversario dell'unità d'Italia abbiamo scelto alcuni monumenti che ricordano i nostri padri fondatori e che rappresentano un simbolo del cammino verso l'unificazione d'Italia

Il 17 marzo 2011 l'Italia compie 150 anni. Un secolo e mezzo durante il quale il Paese è cambiato profondamente: ha modificato i propri modelli di riferimento, ha vissuto importanti fenomeni migratori, ha conquistato un posto di primo piano nel panorama internazionale, ha affrontato e superato momenti di crisi. Le difficoltà, infatti, rappresentano spesso per le società un'occasione di rilancio, o, più semplicemente, di riflessione.

È già ricco il dibattito, se dopo un secolo e mezzo di storia le promesse iniziali sono state mantenute, che bilancio si può trarre dall'esperienza unitaria, se siamo riusciti attraverso mille vicissitudini a realizzare una democrazia compiuta.

Così il 2011 e i festeggiamenti per il 150° anniversario dell'unità nazionale possono essere un'opportunità per un dibattito collettivo che porti a riflettere sul suo passato e sul suo presente per guardare consapevolmente che cosa attende l'Italia in un futuro più o meno prossimo.

Il 7 gennaio, in occasione del 214° anniversario dell'adozione del primo vessillo tricolore, il Presidente della Repubblica ha dato inizio alle celebrazioni che dureranno tutto

l'anno. Parate, manifestazioni, mostre, esposizioni tematiche, convegni, spettacoli, presenteranno quanto l'Italia ha di meglio da offrire al mondo: bellezze artistiche, creatività e made in Italy, innovazione, eno-

profondamente condiviso e fonte di orgoglio per tutti gli italiani.

Open CoviliArte vuole ricordare questa *festa*, attraverso le testimonianze di amici, studiosi e protagonisti dell'arte e della cultura:

Il segno di un destino di Vittorio Storaro e Gino Covili, l'incontro tra il grande direttore della cinematografia e l'artista. Per questa occasione, ne riproponiamo la presentazione, a firma dei due protagonisti, al volume della mostra tenuta nel 2005 nella Sala della Regina in Parlamento.

Presepio francescano di Chiara Frugoni, studiosa di Storia dell'Arte, già docente di Storia Medievale presso l'Università di Pisa e Roma II, che ha dedicato importanti studi alla figura di Francesco d'Assisi e all'iconografia medievale. Il suo contributo in questa occasione è ispirato dall'opera *Nasce il presepe* del ciclo pittorico che Gino Covili ha dedicato a San Francesco, Patrono d'Italia.

"L'ultimo eroe" e *"L'uomo che verrà"* - *Un vagito di speranza tra le rovine dell'umanità* di Manuela Bartolotti, critica e storica dell'arte. La Resistenza è un momento importante e significativo nella storia del nostro Paese e fondante per la Repubblica Italiana, nel suo artico-



Augusto Rivalta • Cavour - marmo - (Firenze, Banca Nazionale)

gastronomia, qualità della vita. Un evento straordinario che permetterà di vivere un'esperienza collettiva in grado di rivivere il passato, discutendo il presente e sperimentando un futuro che consenta di costruire un quadro dell'identità nazionale



lo ha affrontato il rapporto singolare, fatto di analogie visive e di consonanze spirituali, tra l'arte di Covili, specialmente nei quadri ispirati alla guerra e ai partigiani, da lui profondamente sentita e vissuta in prima persona, e l'arte cinematografica del



Enrico Chiaradia • Statua equestre di Vittorio Emanuele II° - bronzo - (Roma, Vittoriano)



Ettore Ximenes • Monumento a Garibaldi - bronzo - (Milano, Largo Cairoli)

regista Giorgio Diritti che proprio l'anno scorso ha stupito pubblico e critica con il capolavoro *L'uomo che verrà* ispirato all'eccidio di Monte Sole (più nota come strage di Marzabotto).

Equus, il cavallo nella Storia dell'Arte di Maria Teresa Orengo, docente in Gestione delle risorse museali dell'Università di Genova. Per i 150 anni dell'unità d'Italia la città di Pinerolo ha progettato un'esposizione dedicata al cavallo, animale

a cui deve la propria prosperità. Il comitato scientifico ha ritenuto di esporre opere che rappresentassero il secolare rapporto uomo, cavallo, natura. Nel suo contributo affronta i criteri espositivi delle opere e il percorso della mostra che si articola



Pietro Cascella • Monumento a Mazzini (particolare) - travertino - (Milano, Piazza Della Repubblica)

tra manufatti e terrecotte di civiltà antiche fino ad arrivare all'arte contemporanea, passando per le celebri raffigurazioni di ritrattistica a cavallo dei fiamminghi. Le opere provengono da diversi musei e collezioni d'Europa.

Matteo Covili

Il segno di un destino

Per quanto ci siamo conosciuti qualche anno prima, è sin dal 1975 che ci frequentiamo nel nostro mondo Pittorico e Cinematografico. Con l'acutezza di due ricercatori guardiamo a vicenda le nostre opere, dialogando di Pittura e di Cinema, di quanto l'una influenzi l'altra, di quanto esse si nutrano a vicenda. Il periodo catalizzatore del nostro incontro raccoglie il film *NOVECENTO*, diretto da Bernardo Bertolucci (il film epico che ripercorre l'arco di un secolo della vita italiana) e il dipinto *Discussione per la formazione della Cooperativa* (il dipinto che mostra varie persone sedute intorno a una grande tavola, con una lampada centrale che illumina il gruppo raccolto intorno a quella Luce). Un'immagine stampata nella nostra memoria, che da sempre è stata legata visivamente al film *NOVECENTO*, non avendo più distinto nel nostro ricordo se è stata la Cinematografia a essere influenzata da quel dipinto o le immagini del film a far realizzare il dipinto stesso. Fu poi nel programma dell'Accademia dell'Immagine che si realizzò la serie di cortometraggi





Pavullo nel Frignano, 2002 • Backstage della monografia cinematografica "Le stagioni della vita": Vittorio Storaro e Gino Covili - Fotografia di Alfredo Betrò

PERSONAGGI DELL'ARTE ITALIANA, in cui si concretizzò la monografia GINO COVILI: LE STAGIONI DELLA VITA.

Il libro STORARO-COVILI. IL SEGNO DI UN DESTINO, scaturito da queste esperienze, è così l'incontro tra due visionari che, dopo un andare individuale nelle proprie personali espressioni, realizzano una parte del loro percorso creativo insieme. La prima parte rappresenta il viaggio di uno di noi che, di film in film, scopre e incontra artisti di tutto il mondo che si esprimono nella PITTURA diversa da quella classica, ufficialmente riconosciuta. In quella pittura non accademica, meno "classica" e lontana dall'arte ufficiale, che ha fornito tanta ispirazione a molte sue opere cinematografiche. Ne sono testimonianza gli studi e gli scritti raccolti e poi pubblicati nei tre volumi editi da Mondadori Electa e dall'Accademia dell'Immagine, dal titolo STORARO. SCRIVERE CON LA LUCE e le ricerche condotte per oltre dieci anni in seno all'esperienza didattica presso l'Accademia dell'Immagine. La seconda parte è interamente dedicata al nostro rapporto diretto, tra PITTURA e FOTOGRAFIA. Attraverso questo viaggio, tra CINEMA e PITTURA, ci si incontra, si diviene amici, si scoprono insieme creatività che ci fanno decidere di realizzare un progetto che unisce le nostre opere. Un progetto in cui ripercorriamo la storia figurativa, umana e sociale del secolo che stiamo vivendo e che in parte rappresentiamo.

Un progetto che si completa con l'esposizione pittorico/fotografica dallo stesso titolo. Un viaggio visivo, che dopo un percorso di conoscenza di alcune nostre opere

simbolo, si amplia in un grande spazio, diviso in quattro parti, che mostra un insieme di Dipinti, di Fotografie, di Gigantografie, di Immagini composte tra Pittura e Fotografia che illustra le scoperte del nostro incontro. Una mostra che innalza la nostra Visione e la nostra Vita a un livello creativo difficilmente raggiungibile singolarmente, particolarmente contagiato dal livello umano che siamo riusciti a toccare, insieme, l'uno con l'altro.

L'opportunità di realizzare quest'esposizione nella Sala della Regina in Palazzo Montecitorio di Roma, data dalla Camera dei deputati, rappresenta un'occasione unica per ripercorrere alcune delle tappe più importanti della storia del Novecento italiano, attraverso la narrazione di un viaggio che abbiamo intrapreso lungo l'esperienza figurativa contemporanea.

Una Mostra di opere congiunte che rappresenta per noi il coronamento di un progetto sognato da Notti, creato da Giorni, realizzato in un Momento di vita, che rimarrà stampato per sempre sulle nostre fronti, come... IL SEGNO DI UN DESTINO. L'opera *L'ultimo covone* scolpita nella Materia, donata a memoria dell'evento a Palazzo Montecitorio, rimarrà come un'impronta, permanente nello spazio e nel tempo, dell'Energia creativa lasciata dal passaggio di noi due visionari, nel luogo che esige quel giusto rispetto per quello che ha rappresentato al suo inizio di vita, per quello che simboleggia nella sua continuazione di rappresentanza nazionale.

Vittorio Storaro - Gino Covili

Presepio francescano

Una grotta ampia, amichevole, fatta di strati di roccia morbida come panni arrotolati e molto profonda: i personaggi che la occupano, e che per proteggersi meglio dal freddo sono arretrati all'interno fin dove potevano giungere, ci appaiono minuscoli. È una sorta di piramide cava, semi-adagiata in modo tale che noi possiamo vedere, come in una foto di gruppo scolastica con gli scolari a righe sui gradini, in alto, proprio al culmine della cavità un luminosissimo fuoco incandescente. Rischiara con forza, poco al di sotto, il bianco bue e l'asino grigio, intenti, con i colli protesi, a riscaldare il Bimbo appena nato, nudo, con le braccia aperte e gioiosamente sgambettante. Lo guardano stupiti, ancora un poco più in basso, un saldo Giuseppe bruno appoggiato al basto-



Gino Covili • *Nasce il presepe*, 1992/93 - tecnica mista su faesite - (dal ciclo pittorico "Francesco")

ne, e una infagottata Maria che congiunge le mani, ammirata e reverente. Sono poverissimi, con i piedi nudi.

Covili ha pensato che il volenteroso fiato dei due animali non sarebbe stato sufficiente in quella gelida notte palestinese e così di suo ha aggiunto, con felicissima invenzione, il fuoco, un fuoco che trasforma l'evento natalizio in una magica visione inondata di sole. In primo piano, appoggiati ad una invisibile balaustra che li trattiene ad una grande distanza dall'evento prodigioso, vediamo da dietro una fila di personaggi, ciascuno con una vivida fiaccola fosforescente che permette di scorgere un poco dei loro volti, ma la cui luce subito si spegne sulle prime rocce scure della grotta, perché la vera e sfavillante è sul fondo: promana dal Bambino divino e dal misterioso fuoco alle sue spalle. Hanno fatto una lunga strada: le suole dei grossi scarponi sono bianche di neve, una neve che si sta sciogliendo e che cola in un rigagnolo scuro - occupando le impronte lasciate dal loro cammino - a segnalare che la muta adorazione dura da tempo. L'ovale della grotta si compone di due metà, la volta rocciosa in alto e l'affettuosa siepe umana inginocchiata in basso: un frate, una vecchietta con la sciarpa di lana grossa fatta a mano sulla testa e intorno al collo, un altro frate, un pastore che ha aperto il pellicciotto per proteggere il suo bambino, una donna con la pezzuola in capo, un pastore, sempre con pellicciotto, che abbraccia un belante agnellino e ancora una donna che solleva in alto la fiaccola. Covili li ha ritratti da dietro ed è come se noi spettatori formassimo la seconda fila, immediatamente a ridosso dei loro scarponi innevati, attirati dentro il quadro, nel cerchio magico della loro sospesa e incantata devozione.

Chiara Frugoni

"L'ultimo eroe" e "L'uomo che verrà" Un vagito di speranza tra le rovine dell'umanità

■ *L'epica partigiana e contadina nell'opera di Gino Covili e nel film di Giorgio Diritti*

Un regista e un pittore. Hanno attraversato gli stessi luoghi, hanno ascoltato le stesse storie, le hanno vissute o rivissute, lasciando che la terra restituisse gli umori e il dolore, facesse riaffiorare il sangue e i gusci di sogni prematuramente spezzati, lasciati vuoti.

Non si sono mai conosciuti, il pittore perché morto prima, il regista perché non sapeva che quella terra ferita aveva già parlato e già qualcuno ne aveva ritratto volti e tragedie, le mani nodose, le fronti corrugate, le veglie nella stalla, le feste contadine, i riti e la guerra con i partigiani, i boschi fitti di terrore, le assurde ritorsioni, le stragi.

Ho chiesto al regista Giorgio Diritti quali siano state le fonti iconografiche del suo film "L'uomo che verrà" e ha spiegato come il direttore della fotografia Roberto Cimatti abbia attinto dalla pittura impressionista francese e in particolare si sia basato sui quadri di Camille Pissarro. Eppure il risultato, a parte una certa luce e l'impostazione delle scene "en plein air", sembra piuttosto ricalcare - soprattutto negli interni, nei particolari dei volti e nelle ambientazioni più "selvagge", invernali - i quadri di Gino Covili, il "Van Gogh italiano". È come se il messaggio misterioso della terra, una sorta di richiamo viscerale giungesse inconsciamente a influenzare più



Dal film "L'uomo che verrà" • Regia di Giorgio Diritti. Direttore della fotografia Roberto Cimatti

artisti, sovrastando modelli di riferimento e stile personale. E poi il paesaggio dell'Appennino tosco-emiliano in certe zone aspro e quasi carsico, è ben diverso dalla campagna francese, mentre la visione agreste quasi idilliaca degli impressionisti si disfa completamente davanti alle mani e a un volto tanto espressivo ed espressionista come quello dell'attore Claudio Casadio, che impersona il padre della piccola protagonista.

Covili ha vissuto in prima persona la guerra sulle montagne come giovane partigiano, l'ha ritratta in scene drammatiche e insieme cariche di pietà, che sono state spesso illuminate dalle poesie di Vico Faggi: "È veleno la guerra, partigiano, fermenta nel sangue, si rivela nei monti devastati, nei villaggi bruciati, nei compagni caduti. Non è tempo di sogni [...]. L'infanzia è bruciata coi villaggi, nel presente la guerra - non voltarti! -, il futuro sarà forse leggenda."

Ecco le scene di Diritti, gli stessi boschi dai rami con-

torti, gli stessi volti segnati dal tempo e dalla fatica, la bellezza genuina di un mondo di riti e di semplici gesti che inaspettatamente - e per questo ancor più crudelmente - viene profanata dal male, da una violenza impietosa e per questo empia verso tutti, specialmente gli innocenti.

Era il 29 settembre del 1944 quando è avvenuto l'eccidio di Monte Sole, quando centinaia di donne, vecchi e bambini sono stati condotti al macello tenendosi per mano sul dorsale di una collina, in una chiesa raccolti in preghiera, in un cimitero. E nel film li vediamo, increduli davanti a tale malvagità, il bimbo che spezza la fila, non sta in riga perché un bimbo è sempre un bimbo anche di fronte alla morte. Parla se vuole parlare, piange se vuole piangere, corre e scappa perché è tutto libero e suo il mondo, sfugge come un uccello nel vento, nella vita. Non sa, non può nemmeno immaginare che qualcuno voglia arrestare il suo volo così indifeso, scoperto, fragile.



Dal film "L'uomo che verrà" • Regia di Giorgio Diritti. Direttore della fotografia Roberto Cimatti

Lo strazio che ci invade dalla prima all'ultima scena è procurato dalla scelta del punto di vista che è quello di una bambina, Martina, muta e con gli occhi sgranati sul male che arriva improvviso come una tempesta. Ma se i contadini sanno come reagire alla violenza della natura, alle tormentate di neve, ai lampi, all'aggressione dei lupi, nulla possono contro la belva umana, contro l'insidia del tradimento, della delazione, contro quel male che è stato spiegato come totale assenza di "empatia".

Questa terra - riprodotta da Covili e filmata da Diritti - è bella e dura come i corpi della sua gente, che riunita alla luce di una lampada a olio, parla il dialetto robusto e colorito. È un mondo sapido di umori, gravido di attese dove la vita e la morte cullano i giorni, ma si confida nella natura che - seppur talvolta crudele - ha comunque rispetto e saggezza, anche nel dolore, anche nella lotta. I volti, le mani, gli ambienti, le luci, i dettagli di Covili si ritrovano in Diritti. Così anche quei partigiani e quelle montagne, quelle case e quelle stalle, soprattutto le atmosfere, il cuore, l'intimità di quel mondo poi spezzato.



Gino Covili • Trasferimento, 1975 - acquarello e china - (dal ciclo pittorico "Racconto Partigiano")

Né nel film né nei quadri del pittore pavullese, quella resistenza che si oppone al freddo raziocinio nazista, ad un'educazione priva della *pietas* e dell'*humanitas* degli antichi padri, non è tanto quella delle armi, quanto invece, come scrive Don Giuseppe Dossetti nell'introduzione al libro "Le querce di Monte Sole" di Monsignor Luciano Gherardi (testo fondamentale per il regista Diritti) "un atteggiamento morale, una rivolta interiore contro ogni prevaricazione, ogni violenza eretta a sistema, ogni sopruso, ogni ingiustizia, ogni ricatto. È tenace affermazione dei diritti dell'uomo, di ogni uomo, volontà di pace nella libertà; testimonianza di solidarietà umana al di sopra di ogni discriminazione; sfida dell'amore all'odio, della fede alla disperazione, della vita alla morte".

Chi è dunque "l'ultimo eroe" di Covili? Il partigiano o il contadino? Quella figura possente a cavallo alla luce della luna, in un paesaggio solitario abitato solo da bisbigli inquietanti?

Mi piace pensare che quello sia "l'uomo che verrà". Nella chiusa del film di Diritti è il bimbo in fasce sopravvissuto al massacro, messo in salvo dalla sorella, cullato dalla ninna-nanna di lei che ha ritrovato la voce. È il futuro che spezza il silenzio della morte.

Così ancora soccorrono i versi del poeta Vico Faggi: "L'ultimo eroe. O forse il primo d'una generazione nuova che si affaccia alla storia [...], l'ultimo eroe che s'inoltra nel buio, tra le insidie, per difendere il seme della vita. [...] Contro il male s'avventa l'ultimo eroe." Non più forse l'ultimo, ma il primo del mondo nuovo.

Tra Diritti e Covili ci sono troppe similitudini d'immagini e di spirito perché si possano trascurare.



Gino Covili • La favola, 1999 - tecnica mista su tela

Pavullo nel Frignano, la terra dell'artista, è nella valle adiacente quella dove sono avvenute le stragi di Marzabotto e di Monte Sole. La gente era la stessa, stessi i luoghi. Sarebbe potuto accadere anche lì. Soprattutto identica è la sensibilità e la forza espressiva che hanno permesso a due artisti, distanti nel tempo e con mezzi differenti, di tradurre e riferire l'assurdità della guerra con l'efficacia propria di chi sa ascoltare la gente e la storia, di chi sa dar voce a chi più non l'ha.

L'Italia è stata fatta anche da questi uomini, da quest'epica contadina, dai piccoli grandi eroi della terra, mai sconfitti davvero. Partigiani a difendere quel poco che è tutto: la corsa di un bambino, un campo, una casa, la nenia di una madre, la libertà. E ci sarà sempre speranza finché qualcuno (un artista, un poeta, un regista) li ricorderà e ce li farà amare.

"Fa' che tu rimanga una traccia del nostro passaggio sulla terra, una traccia del nostro antico dolore. Poi che tu solo ricordi".

Manuela Bartolotti

EQUUS: il cavallo nella Storia dell'Arte

Pinerolo, 15 settembre - 31 dicembre 2011

Pinerolo ha una lunga storia legata all'Unità d'Italia poiché Vittorio Emanuele II, nel 1849, nell'ambito della riorganizzazione dell'Esercito, decise di trasferire la Scuola di Equitazione nella città di Pinerolo, con il nuovo nome di Scuola di Applicazione d'Arma. Questa è la ragione per cui Pinerolo è conosciuta come la Città della Cavalleria e dal XIX secolo è stata frequentata da ufficiali di eserciti Europei e U.S.A. La grande fama di questa scuola è dovuta al capitano Federigo Caprilli che, per primo, studiò agli inizi del Novecento, un nuovo assetto di cavalcata. Questa tecnica permetteva di superare ostacoli maggiori ai due metri, altezza che risultava importantissima

militarmente poiché sino a quel momento si potevano superare ingombri e impedimenti che fossero inferiori al metro e mezzo. Per celebrare il grande ruolo della cavalleria nella storia dell'Unità d'Italia si è pensato ad una mostra che, senza alcuna retorica, fosse un omaggio al cavallo, all'animale che ha avuto una presenza costante nella storia dell'uomo e quindi della civiltà.

Il cavallo ha accompagnato l'uomo nelle tappe fondamentali dell'evoluzione sociale: da imprescindibile forza lavoro per aiutare l'uomo nelle fatiche fisiche, a mezzo di trasporto e comunicazione, a compagno di battaglia,

a simbolo di potere e ricchezza. Il cavallo quindi costituisce senza dubbio uno degli archetipi fondamentali nella nostra memoria ed è senz'altro il più diffuso e presente animale nell'immaginario simbolico di tutti i po-



Gino Covili • *L'ultimo eroe*, 1995/96 - tecnica mista su tela

poli. Questo affascinantissimo tema è stato affrontato in mostra con il "Gruppo di cavalieri e cavalli", terrecotte e pigmenti del I-II secolo d.c., provenienti dal Museo di Arte Orientale di Torino, con le antiche "Terrecotte di Cavalieri" del British Museum di Londra e la "Stele funeraria germanica" proveniente dal Museo Preistorico di Halle. Il percorso espositivo procede recuperando e sviluppando il ruolo assunto dal cavallo quale simbolo di potere e attraverso l'esposizione del famoso ritratto del principe Tommaso Francesco di Savoia Carignano a cavallo di Anton Van Dyck, senza dimenticare come questa tematica sia stata svilup-

pata anche dai futuristi con il grande dinamismo de "Il cavaliere rosso" di Carlo Carrà. Il cavallo riveste un ruolo primario anche nelle battaglie, e questo tema ha da sempre generato grandi suggestioni negli artisti di ogni tempo, e l'esposizione lo rende esplicito con "La lutte pour l'étendard de la Bataille d'Anghiari", opera di Peter Paulus Rubens, conservata al Musée du Louvre di Parigi.

Tra queste affascinanti opere mancava la raffigurazione del cavallo alato, caro alla cultura corinzia e greca: il mito classico di Pegaso. Per questo aspetto si è ritenuto di esporre "L'ultimo eroe" di Gino Covili poiché l'opera affronta il tema dell'uomo solo, dell'eroe solitario che confida solo nel proprio coraggio. Paladino degli umili, simbolo di un ideale che appartiene ad un tempo mitico e perduto, l'uomo ritratto è un semplice contadino, un cacciatore che procede a cavallo. Nella sua battuta di caccia ha ucciso un'aquila le cui ali sono disposte alle spalle del cacciatore e divengono parte del suo stesso corpo e, proprio in virtù di quelle grandi ali spiegate, il cavallo sembra volare. Ed ecco il mito, il ritorno Bellerofonte sul suo cavallo Pegaso, che si libra nell'aria con il compito di ripristinare equità e giustizia.



Pinerolo • Palazzo Vittone - sede della mostra

Maria Teresa Orengo

Rubrica a cura di **Maurizio Quartieri**

LACRIME E SORRISI IN ARRIVO

Che siamo o meno pronti ad affrontarla, con la primavera che al gioco si prenota, per l'Arte s'apre una nuova ribalta, che schiera sul proscenio stesso molti assi.

Proprio perché la *recita* è importante, primattori e comparse scaldano i muscoli, in vista di prestazioni e punti di merito, che la stagione rilascerà.

Culturalmente (e commercialmente) il *piatto* è *grasso*, per cui le strategie vengono affinate, per essere in corsa fin dall'avvio, con possibilità di successo.

Non di meno, all'orizzonte le notizie buone si alternano a quelle tristi, in una veloce giostra di accadimenti, che a volte lasciano perplessi. Comprendendo tali situazioni, ci tocca il dovere di aiutare, impiegando la *saggezza maturata dall'esperienza*. Senza disperdere la misura del rischio, gettiamoci dunque a capofitto nel gustoso *fritto misto* che l'Arte non smette mai di servire alla tavola della cultura.

Cerchiamo di conseguenza di cogliere frutti maturi, di pescare in acque pulite e di nutrirci di nobili *proteine intellettuali*, con il costante obiettivo di omaggiare le sante regole della qualità.

Dividendoci da quanto olezza di congelato o poco fresco, condanniamo unanimi le offerte *taroccate* e quelle dalla dubbia provenienza: ne beneficerà la nostra autostima, oltre le *chances* di imparare a godere del *bello*, perché siamo riusciti a guardarlo in faccia e ad identificarlo.

Voilà (direbbero i francesi) il novero di notizie da rammentare (le buone), o al contrario, da mettere alla gogna (quelle infelici), affinché il bilancio si confermi in pareggio.

Bella la novità di Vittorio Sgarbi, nominato con decreto definitivo, a sovrintendere (perbacco è il suo impiego ideale) il Polo Museale del Veneto.

Siamo certi che farà un'ottima figura, giacché è persona *alle-nata all'arte*, con buone attitudini, e detiene *sale in zucca*: componenti entrambi basilari per attivare una gestione di simile



Pablo Picasso • La corsa, 1922 - guazzo su compensato - (Parigi, Museo Picasso)

rilievo. Gli si impone però di dimenticare le *costruite baruffe chioggiotte* in tv, smettendola di urlare in tutte le trasmissioni cui è invitato (l'Arte non urla mai, se proprio: *sussurra!*).

Se ci conforterà nell'obbedienza dei nostri precetti, sarà un ottimo custode del *Kalos* pubblico.

Ulteriore *buona*, l'informazione che il mercato USA dell'Arte (come sempre tira la volata, seguito dall'Inglese e dal Francese), è infine ripartito, con la soddisfazione di stupirci delle ciclopiche cifre che si spendono da quelle parti. In coerenza con Sandrone e la sua *pavironica* famiglia (As cùnvin restér atachèe a la piopa!) ci sentiamo spronati ad imitare almeno in parte quelle coraggiose imprese. Vabbé che vedere spendere in Italia somme prossime al milione di euro, è un fatto di per sé straordinario, ma qualche controllato *eccesso* di corteggiamento alle Arti nazionali (solo le autentiche), vorremmo osservarlo. Oltre oceano si staccano *cheques* a 6 o 7 cifre, per capolavori di Picasso, Warhol e Bacon, incidendo in modo reale sulle ripartenze economiche delle aree in questione. Se da noi, qualche scossa rivalizzasse però l'atmosfera glaciale che ci *conserva*, in attesa di tempi migliori, poco ma sicuro, che nessuno si metterebbe a contestare. Fra le notizie *no* la ribadita presenza di Jeff Koons (molti ancora lo identificano per il

Giuseppe Pelizza Da Volpedo • Il quarto stato, 1901 - olio su tela - (Milano, Museo del Novecento)





Giorgio Morandi • *Natura morta*, 1953 - olio su tela



Giorgio De Chirico • *Combattimento di gladiatori nella stanza*, 1928/29 - olio su tela - (Milano, Museo del Novecento)

marito di Cicciolina, nonché padre del loro bambino). Invece (cosa altrettanto risaputa), le sue *figure*, quasi sempre pornografiche, allineano file incredibili di *milionate in dollari*. Sono cifre pagate in base a quanto lui decide per le proprie opere.

Ci è pure simpatico il *Jeff*, ma che le sue *esagerazioni trasgressive* meritino realmente tutto quel *conquibus* liquido, è di fatto un'altra storia! Lei invece s'è immolata in termini carrieristici (ormai non la guarda più nessuno dei suoi precedenti adoratori), dimostrandosi *madre più autentica di tante altre!* È pervenuta una controversa comunicazione, in cui si evidenzia che l'UNESCO invierà una missione speciale, al fine di eseguire un *check-up* diagnostico-archeologico, sulle rovine di Pompei (chiamarle rovine a questo punto è di per sé riduttivo), con lo scopo di censire la situazione prima e dopo il crollo. Da questo non si realizza se dovremo ridere con gaudio, od altrimenti strapparci i pochi capelli che ancora ci adornano il cranio. Appagante il fatto che sia stato deciso un aiuto per un capitale sommo dell'Umanità.

Da vergognarsi invece come i ladri, del fatto che causa gestori incapaci, il 75% del Patrimonio Artistico Mondiale, viva quotidianamente nel rischio di non vedere sorgere un nuovo giorno; e ciò sotto gli sberleffi dell'opinione pubblica internazionale.

Ci riconcilia l'allegria con i suoi benefici effetti, la partenza (col successo di visitatori in attesa, chiamiamolo pure decollo) del Museo del 900 a Milano. Se ne percepiva il reale bisogno: la struttura sarà un vero punto di riferimento per chi ama l'Arte, germogliata nel secolo appena trascorso. Era l'ora! Non si poteva tralasciare tale obbligo. Prude solo il fatto che ancora una volta la nostra inventiva sia arrivata...seconda in Patria, celebrata in largo anticipo all'estero, rispetto alle sedi espositive nazionali. Altra allegria positiva alla conferma che ICOM (International Council of Museums) e Banca del Monte dei Paschi di Siena, alleate in sinergie operative, premieranno annualmente i Musei più innovativi del Paese, a favore delle esigenze del pubblico che li visiterà.

Ci voleva tanto a inaugurare un'idea d'avanguardia come questa? Sul pratico, ne beneficerà l'utenza alla pari degli *sponsor* ricettivi nel cogliere il ritorno d'immagine che l'iniziativa accorparrà.

Felicissimi di nuovo del comunicato che nel 2011, arriverà vicino a noi (si parla di Repubblica di San Marino) la mostra *Giochi di cortile* (potere dell'innocenza), costruita in Russia per l'anno dell'infanzia, che celebrerà pure i meriti di questa nazione dove (lo diceva Tolstoj) ogni fanciullo è re. Sarà un'emozionante carellata di artisti contemporanei ispirati dalle attività giocose, che vivifi-

cano i quartieri popolari (tipici delle città ex sovietiche), ne hanno colto le particolarità più toccanti. Le poetiche attività, fatte di urla, corse, diletti, interventi, mossi appunto dall'innocenza, sono ossequiati nel disegno, nel tessuto cromatico dei dipinti, nel marmo e nel bronzo, con l'incredibile dolcezza del sentimento russo. Da applausi entusiastici l'intervento del Presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, all'assemblea annuale di CIVITA, in cui ha ribadito come le imprese non possano più esimersi dalla obbligatorietà degli incontri di supporto verso l'Arte, punto focale di coesione fra benessere ed umanesimo moderno.

Ritornando al mercato artistico, assai confortanti ci appaiono le rivelazioni delle principali Case d'Asta mondiali che hanno sciornato i loro risultati d'eccellenza.

Così da Christie's l'anonima (non tanto però, per chi si è spinto ai vertici raggiunti in sala), scuola fiamminga, raffigurante un'*al-locchita* fanciullotta con ventaglio, del XVII secolo, di circa 100x83 cm di fronte, valutata in catalogo la miseria di 15.000/20.000 euro, ne ha invece spuntati sotto il martello del battitore ben 1.017.000,00!!! Qual'è l'amletica verità, o meglio come sarà, sotto il profilo artistico...e monetario? Si confermerà opera di scuola (*serale* a dare retta alla valutazione di catalogo), o invece (bravi coloro che rischiando in proprio ci hanno puntato) quel ventaglio *da aria reale* alla autografia aristocratica di Rembrandt? Queste incertezze estimatorie sulla grande *Roulette dell'Arte* non sono forse il sale che le dà sapore e valore?

Certo è che l'antiquariato come l'Arte moderna, se concepiti su cifre importanti non sono giochi per *anemici* di carattere e di portafoglio, ai quali resta però sempre la possibilità di possedere un occhio attento, che prima o poi la scoperta la farà a sua volta! Triste invece il fatto che, le nuove generazioni non abbiano la *febbre* dei loro genitori, che macinavano chilometri per mercati e gallerie, volendo rendere più accogliente la loro casa.

I figli per scelta vanno invece a spendere il loro denaro da una nota casa svedese di arredamenti (onesta e di buon livello qualitativo peraltro), che recide loro ogni dubbio, allineandoli nella conformità di un *design* ben fatto...ma con la fantasia giù in cantina!

Chi vivrà, vedrà: riteniamo insomma, che nonostante tutto (sempre fra pianti disperati e sorrisi almeno sperati), *Madame l'Arte*, pur sempre amata nella sua seducente bellezza, sopravviverà a secoli e generazioni, irradiando su questo mondo bislacco, la luce originale dei propri valori umanistici e civili.

Per via con Gino Covili

Casette di macigno disperse a mezza costa, finestre che ho visto accese: così le creature del paesaggio cubistico, in luce appena dorata di occhi interni tra i fini capelli vegetali...

Dino Campana

25x30 cm, *Meditazione*, tecnica mista, 1989. I quadri girano, girano, ma poi finiscono dalla persona giusta, quasi sempre. Vladimiro lo dice con il sorriso di chi l'ha visto accadere molte volte. Mi guarda con una concentrazione compressa, tutta azzurra. È l'una passata, Vladimiro Covili non lo conosco ancora. Sto salendo con David De Carolis sui primi corrugamenti d'Appennino. Via Giardini. I tornanti sopra Maranello rovesciano nella retina l'ampiezza che cerchiamo. I primi boschi, i casali sgranati sui declivi, la neve nei campi come una magra velatura sul verde cadmio dell'erba. Sopra il sedile posteriore, nella cartella di cuoio, c'è un piccolo dipinto di Gino Covili, una testa di profilo, lo sguardo perso nel vuoto, meno ferino di quelli a cui il pittore ci ha abituato, quasi dolce. Quadro nel quadro, c'è anche un angolo di finestra su un paesaggio innevato, un albero, una strada, due cassette di macigno, i dorsi irsuti di un pezzetto di montagna. Solo uno scampolo, ma che pulsa e si dilata in altri quadri, come in *Paesaggio invernale* del 1988, che vedrò appena due ore dopo; o che cita le terre che le curve del fuoristrada scompongono e ricompongono sotto i nostri occhi di pianura. Lo dico a David, provo a spiegarmi: macché naïf, o allora naïf vuol dire saper cogliere l'essenza più vera dell'Appennino che conosco, proprio questo, con quegli alberi fatti così, con quelle case laggiù, quel campo innevato, quel viottolo, lo vedi no? David mi guarda solo un attimo. Non perché guida. Lo avrebbe fatto anche a tavola. Lo conosco, so che non incresperebbe l'atmosfera di un viaggio appena cominciato. Non gli va di scavare la mia frase, semplicemente non è d'accordo, e allora mi guarda solo un attimo, un sì veloce. E finita lì. Tre e mezza. Via Isonzo, Pavullo nel Frignano. Un bel cane ci abbaia contro. Poi il cancello si apre e Vladimiro Covili ci accoglie, ci fa strada, ci fa togliere le giacche. Non ce ne accorgiamo neanche, non c'è tempo, ci salta addosso *Lotta* del 1971. È come cadere in una torbiera di colori a olio. E i muscoli della torbiera sono quelli di una battaglia tra animali. Lupi, un cinghiale, che ti risucchiano come melma: lo stivale resta lì, mentre il piede della vista rimbalza nudo fuori dal quadro. Le fotografie che riproducono i dipinti li tradiscono, è un'ovvietà, ma così non me l'immaginavo. Dal vivo e da vicino l'acrilico e l'olio di Covili prendono una luce frontale, come se irradiasse da chi li guarda, ma il pastello venuto dopo è come se cercasse luce dai lati, con un effetto radente che provoca rilievo senza ingrassare la tela. Come l'acqua di una torbiera, appunto, in cui vedi il fondale ma anche i disegni di metano in superficie. Per David è una conversione. Per me è lo stupore di avere

nella cartella di cuoio una particola di quel macrocosmo in espansione. Mi spiego. La retorica connaturata a ogni parola che si confronta con la pittura può essere di due tipi, opposti come i versanti di un crinale. O salta di metafora in metafora, e allora amplifica l'immagine dipinta con immagini trovate lontano, e troppo spesso a caso, oppure si muove un passo alla volta come fa la metonimia, che cerca di spiegare l'immagine a partire da una sua articolazione. E non ho detto dettaglio, frammento, porzione. Ho in mente proprio gli snodi tra le ossa, o le giunture tra le masse geologiche. Covili è così, mi viene da pensarlo tutto attraverso il paesaggio, non tanto per i paesaggi veri e propri, ma perché per lui è vero in senso diretto e inverso quello che diceva Rilke per i Greci: "Si sa ben poca cosa sulla pittura dell'antichità, ma non è azzardato supporre che essa rappresentasse gli uomini come i pittori di un'epoca più recente hanno visto il paesaggio". E ancora: "L'uomo non contava più di un albero, ma contava molto, perché l'albero contava molto. Non è forse qui il mistero e la grandezza di Rembrandt, che ha visto e dipinto uomini come paesaggi?". Dipingere uomini come paesaggi, come alberi. Giacometti diceva che la cosa più difficile da disegnare è un albero. Per questo consigliava di cominciare da un volto. Ecco l'articolazione che mi interessa. Covili vorrei provare a capirlo così, pensando più da antropologo che da critico d'arte, e cioè pensando che se oggi l'idea di cosmo è la proposta annacquata di qualche fede malata di metafisica, sono esistiti momenti della storia umana in cui il cosmo era invece un luogo tangibile dove terra, uomo, animale e pianta non erano separati da confini netti. Questa specie di libera frontiera tra regno animale, vegetale e minerale, questa circolazione di materia e di energia che alcuni hanno chiamato animismo, è il nocciolo duro che mi sembra unire a sistema tutti i quadri e tutti i disegni di Gino Covili. Si può parlare di ancestralità, per la sua pittura, ma bisogna anche spiegare perché. Non basta il riferimento alla terra, al lavoro umano, all'eterna fatica di vivere. Almeno, non basta a me. Covili, molte, moltissime volte, arriva invece alla verità che mi è parso di vedere solo a Lascaux, o nelle cortecce dipinte dagli aborigeni australiani: figure circoscritte (animali, uomini, piante) ma che sono articolazioni strutturali di un intero macrocosmo, i crocevia di una mappa intuitiva del mondo. Proverò ad argomentarlo altrove. Intanto a Pavullo ho rafforzato le mie convinzioni. Da un lato perché vedere un centinaio di quadri tutti importanti raccolti in una grande casa patriarcale trasmette la sensazione emotiva di entrare in un mondo compiuto; dall'altro,



Ospitale, 2011 • Paesaggio innevato con quadro - Fotografia di David De Carolis

dato che a me l'emotività non basta e ho bisogno anche della ragione, perché guardando da vicino certe tele ho potuto usare uno sguardo filologico, quasi alla Longhi in *Piero della Francesca*. Provate infatti a osservare in *Nella notte di luna piena* del 2003 certi giochi di corrispondenze: le nocche della mano che stringono il bastone e i sassi della frana sotto la grotta a sinistra; oppure le pieghe geologiche nella parete di destra e le pieghe del cappotto contro le cosce; il riflesso di luna sul braccio col bastone e lo stesso riflesso sul masso in primo piano; masso e braccio, poi, hanno lo stesso angolo rispetto al suolo, e quasi la stessa forma; o i peli del lupo e la neve sulle conifere; e potrei andare avanti così, per questo e per tutti gli altri quadri. Il paesaggio, cioè, si fa corpo, il corpo paesaggio, la pietra diventa tessuto, il tessuto pietra, la nudità della terra si trasmette ai vestiti, i vestiti o i peli degli animali suggeriscono alla terra come coprirsi, le rocce e le case diroccate imitano i volti, i volti si mineralizzano in architetture pronte a franare. Tutta un'anatomia decostruita e reinventata per ogni livello della realtà, osserva David. Forse un giorno avrò l'occasione di illustrare in modo sistematico queste che definirei delle trasmutazioni iconografiche. Per ora mi basta sapere che sono là, e mi basta sapere che in Covili non sono un gioco di stile. Sono invece la tensione a rappresentare un mondo dove tutto si tiene, grazie e nonostante le forze caotiche, violente e irrazionali che lo abitano. Luce che va via. Faggi d'inverno alle finestre, come in un Klimt. Siamo partiti tre ore dopo, gli occhi della mente sovrac-

carichi di una specie di adrenalina. Vladimiro l'ha saputo amplificare, con le memorie edificanti, con la commo- zione, con le invettive a denti stretti, con la fionda dei progetti in cantiere. E lo capisco. Non si può più dormire quando si vive costantemente immersi nelle correnti di movimento di un continente dipinto. Partivamo abbacinati, e grati, sapendo che quel giorno ne avremmo parlato per ore, e da quel giorno in avanti per molte volte nei nostri incontri futuri. Il fuoristrada dondolava al buio, giù da Benedello, verso il Panaro, e dopo Fanano, fino a Canevare. Il mattino seguente siamo saliti a Ospitale in Val di Làmola, e a piedi siamo andati più su. Ma non potevo lasciare in macchina il dipinto, così me lo sono tenuto a tracolla per tutta la camminata. Una cosa da pazzi. O forse no. Ci è piaciuta l'idea di portare a spasso un quadro in Appennino. I tornanti strisciavano nell'occhio anatomie montuose. Il sole andava e veniva sollevando o appiattendendo neve. Vorrei fotografarlo qui, ha detto David. Ho tirato fuori il quadro e l'ho tenuto con vaga stretta paterna. Alcuni scatti. Prove e aggiustamenti perché il Covili e le cose di fuori si citassero a vicenda. Lo Spigolino innevato premeva il suo profilo acquatico e tibetano contro un cielo poco più scuro. Un albero, una strada, due casette di macigno, i dorsi irsuti di un pezzetto di montagna: *Paesaggio innevato con quadro*, tecnica mista, 5 gennaio 2011. I quadri sono storie. A volte cominciano e finiscono nel posto giusto. Con David ce lo dicevamo da tempo. Il resto è solo discesa alle pianure.

Matteo Meschiari

Gino Covili e Domenico Simonini nelle stanze del "Paradisi"

Il ricorso al biologico e alla produzione alimentare locale attraverso la cosiddetta distribuzione a "filiera corta", in contrapposizione al sistema imperante della globalizzazione, ha dato luogo ad una serie di iniziative che, spesso, accompagnano feste e sagre paesane con il chiaro intento di sostenere commercianti ed artigiani nella loro vendita di cibi o manufatti e di recuperare mestieri, "sapéri" e sapori, che, un tempo, erano parte integrante della nostra cultura ed ora rischiano irrimediabilmente di scomparire.

Sensibile a questa tendenza per la valorizzazione del territorio, il Circolo "Paradisi" di Vignola ha promosso una serie di interventi incentrati su una parziale ma significativa esposizione di opere di Gino Covili da Pavullo e di Domenico Simonini da Vignola.

I quadri dei due artisti conterranei, buona parte dei quali gentilmente messi a disposizione da Attilio Montorsi Collections e da Open CoviliArte, pur nella specificità e diversità delle loro tematiche, presentano un filo conduttore comune che li lega strettamente alle loro zone d'origine: il Frignano per Covili e il Vignolese per Simonini.

Le loro opere rappresentano arti e pratiche operative di un recente passato, sempre vive in molti di noi, ed evocano la terra madre della nostra esistenza in un ambiente conosciuto e fidato, terra che, inseminata, ha creato ed alimentato, attraverso il duro lavoro, le radici della nostra gente.

Queste le particolarità che, in generale, hanno dato l'abbrivo, tra i soci del "Paradisi", a progettare, dal 26 marzo al 3 aprile, in occasione dell'apertura delle manifestazioni della 42ª Festa della Fioritura in Vignola, l'allestimento di tale rassegna, che comprende complessivamente 20 "tableaux" dei due pittori.

Ora, entrando nello specifico delle opere esposte, balza subito all'occhio come le tele dai puri colori di Covili mettano in particolare risalto il sudore dell'agricoltore del nostro Appennino, simbolo delle fatiche di tutti gli agricoltori di questo mondo, dell'uomo confinato a

frangere le zolle, per ricavarne il cespite suo e della famiglia. Simonini, invece, da buon vignolese, si sofferma maggiormente sulle capacità artigianali degli addetti ai lavori e sulle loro abilità nel preparare e presentare il prodotto con la "non velata" speranza di ottenere un positivo riscontro economico dall'offerta commerciale nei confronti del potenziale cliente. Atteggiamento questo, almeno secondo il nostro parere, riscontrabile sia nel quadro de "Le Cernitrici", soddisfatte ed orgogliose per il compito ben eseguito, che nella mescita accurata di vino d'annata agli avventori da parte del proprietario de "L'Osteria della Luna" o nella lavorazione tradizionale del maiale, il capitale "investito" dalla famiglia.

Al contrario, in Covili l'animale non è mai considerato "apportatore" di cibo, ma un collaboratore prezioso che condivide, in perfetta simbiosi, le fatiche del padrone, il

suo datore di lavoro, guadagnandosi il pane come tutti gli abitanti della casa.

In maniera ancor più evidente questo amore e questa sensibilità verso gli animali la si può cogliere nella magnifica serie di quadri dedicati a San Francesco, ove Covili, "folgorato sulla via di Damasco", rappresenta il poverello di Assisi mentre intona con gli uccelli "Il Canto delle Creature",

immerso nella luce abbagliante di "Messer Frate Sole". In un ambiente umbro stranamente, o volutamente, simile a quello del nostro Appennino, il Santo, segnato dalle sofferenze e dalle privazioni, diventa quasi un'immagine mistica cui rivolgersi per trovare aiuto e comprensione nel "labor improbus", nella fatica costante... e Francesco sembra compiere il miracolo. Gli agricoltori infatti, stremati da una dura giornata nei campi, ritrovano la pace e la serenità, osservando con occhi ansiosi e stupiti, "La resa" della spiga o "il caldo buono", per citare Ungaretti, dell'ampia cucina agreste, popolata di "rezdòre", bambini, animali ed amici che giocano a carte con accanto l'immane fiasco di vino, spesso "täsch", acidulo, perché fatto in casa, senza le sofisticate correzioni industriali dei giorni nostri.



Gino Covili • La resa, 1981 - tecnica mista su faesite

A parte queste diversità d'ispirazione troviamo in Simonini una sorprendente capacità di calarsi nella realtà del suo paese, cogliendone aspetti che talvolta sfuggono all'osservatore distratto ma che sono essenziali per definire e sottolineare le caratteristiche di un luogo particolare o di un individuo che rinuncia alla propria personalità per assumere le vesti di un esperto operatore di settore. L'artista si serve di colori caldi, attenuati da tinte leggermente sfumate, per sottolineare i gesti sapienti dell'artigiano, colto nel momento di spiegare agli astanti i procedimenti del suo lavoro, ma attento a non rivelare completamente i segreti del suo mestiere. Esempari in tal senso i dipinti sulla preparazione casalinga de "I Ciccioli", dove il responsabile sembra voler tenere nascosta la formula della concia con cui insaporire la carne bollita, o sulla presentazione de "Il Prosciutto", pronto per la vendita e dichiarato dolce dal "salatore", anche dopo una stagionatura di parecchi mesi.

Questo atteggiamento di Simonini nel ritrarre il quotidiano in maniera semplice e comprensibile è frutto di attenta meditazione ed originalità d'ispirazione, come del resto dimostrano i suoi studi nelle Accademie regionali, i corsi di perfezionamento nella Capitale e le lunghe permanenze all'estero, in particolare a Parigi e Vienna. Dopo queste esperienze ed evasioni al di fuori dei confini nazionali, il ritorno ai luoghi dell'infanzia ha determinato in Simonini uno stato d'animo proustiano da "Recherche du temps perdu" in cui la memoria e il ricordo si ricompongono e contribuiscono a creare quella sua pittura ricca di sentimento e, al tempo stesso, di concretezza. Allora la secolare lavorazione de "L'Aceto Balsamico", tramandata di famiglia in famiglia, o il vociante mercato sotto casa de "Il Verduraio" di Via Orefici, antesignano della "filiera corta", rappresentano sì una parte del microcosmo locale ma acquistano un valore universale attraverso l'evocazione e l'ispirazione poetica di un artista innamorato della sua terra e della sua gente.

Ora, riportando la nostra attenzione ai quadri e agli oggetti artistici di/o su Covili, presenti nella mostra di Vignola, si ha la possibilità di sfogliare un'autentica antologia biografica con pagine altamente significative, che rappresentano veri capolavori, come lo schiudersi alla vita della castagna, dove il riccio aperto dà l'impressione

dell'alveo materno che "rompe le acque" per permettere la nascita del figlio, la castagna appunto, non più considerata frutto inanimato, ma quasi essere vivente, essenziale nelle sue trasformazioni nutritive per la sopravvivenza della popolazione locale.

Altra immagine particolarmente affascinante per chi ricava il proprio piacere dalla pura osservazione estetica, senza presumere di ergersi a critico d'arte, viene offerta da "L'ultimo covone". Questa scultura, unica nell'esposizione, riprodotta anche su tela all'ingresso della sede del "Paradisi", serve per offrire un'introduzione esplicita alla rassegna artistica e, nello stesso tempo, un caldo benvenuto al visitatore. Il bronzo raffigura un contadino che, sacco sulle spalle per ripararsi dall'imminente tempesta, con una corsa affannosa verso l'amico fienile e i piedi ben piantati alla terra, come un novello Anteo, cerca di riacquistare le energie perdute e di proteggere con tutto il suo essere la preziosa messe.

Le opere di Covili, che troviamo appese, in riproduzioni o in originali, alle pareti di molte case della nostra regione danno un po' l'idea di una "transumanza", iniziata

più di mezzo secolo fa, che, attraverso le tortuose strade dell'Appennino, scende al "mare" alla ricerca non di un sostentamento alla sopravvivenza, ma per diffondere e donare agli altri, a quelli del piano, la sua cultura, il suo canto pittorico che nobilita ed esalta i mestieri della gente di una terra antica e generosa: il Frignano.

Ulteriori manifestazioni, certamente non meno importanti, sono state pensate e realizzate

per completare, ampliare ed arricchire i contenuti della mostra vignolese, come: iniziative degustative teatralizzate nei laboratori installati dallo Slow Food di Modena, un simpatico concorso tematico da parte degli alunni della Scuola dell'Obbligo, materiale artistico, filmati e pubblicazioni disponibili nel "Book Shop" all'interno del "Paradisi", interventi di esperti di condotte e presidi a tutela dei prodotti locali. Confortati anche dal consenso delle massime Autorità comunali, provinciali e regionali e convinti di aver dato spazio ad un evento significativo per il nostro territorio, restiamo in attesa dei visitatori e dei loro giudizi.

Arturo Barani
Segretario del Circolo "Paradisi"



Domenico Simonini • Il Moretto che taglia il prosciutto, 1990 - olio su tela

Le regole d'una vita

Nessuno si è mai chiesto il perché Covili, i *conti del vivere* (pittorici ed esistenziali che fossero), li abbia sempre tenuti con la precisa *partita doppia* dell'onestà e della coscienza pulita?

Le sue regole ferree si leggono nei suoi quadri: i bilanci sporchi sono fuori dalla porta.

E la sua laicità, serenamente cristiana, è con costanza citata nei simbolismi che riempiono le sue opere.

La contabilità morale che egli ha sempre voluto tenere nel corso del suo vivere, è scevra di calcoli sommersi, di tangenti artistiche, nonché di dubbi o mediazioni in nero!

Il classico *colpo al cerchio e l'altro alla botte* per ottenere a seguire un risultato intermedio, non ha mai soggiornato da queste parti, essendo Gino un cultore della *ragione da una parte sola*.



Gino Covili • *L'ultimo covone*, 1974 - tecnica mista su tela

Capire realmente la *fede* di Covili ed il suo *esperanto dialettico* con l'Altissimo è uno dei grandi misteri da risolvere in campo artistico. Si coglie nei dipinti l'energia disposta in preghiera, (egli non si è mai vergognato di inginocchiarsi per una grazia, se questa era importante per la sua famiglia, la sua gente e la sua terra) e questa è l'etica di Covili che tanti non conoscono.

Certo che facendolo lui col disegno o la pittura, a molti risultava difficile integrare fra loro, i fini e le metodologie: ma pur sempre di supplica credente si trattava!

Fedeli a questa ricerca di devozione integrata (fatta da noi agnostici, ha ancora più valore), siamo certi di avere individuato quattro opere di Gino Covili, che esibiscono la *carica di misticismo* che lo stesso incamerava in cuore, oltre i valori politico-sociali, che ognuno gli riconosce!

Quattro opere e quattro *domande di grazia* rivolte al cielo, con i soggetti dagli occhi imploranti, verso quella verticalità divina, che solo i veri credenti sanno cercare.

Vediamole le quattro opere, tutte immancabilmente portatrici della religiosa orazione al soprannaturale: *L'ultimo covone* (quadro e scultura), *Arriva la tempesta* e *La tempesta*.

Nei primi tre (due dipinti e una scultura) è lo stesso Covili ad impersonare l'essere robusto, ma di fatto impensierito da quel malefico atmosferico, che gli si sta scatenando sul capo.

L'ultimo invece deve avere avuto per il maestro, una *complessità* quasi dogmatica, se per esorcizzare il fenomeno tempestivo (forse superiore alle sue forze), egli radunava a pregare l'intera famiglia!

Nel dipinto *L'ultimo covone* l'intero impianto scenico è dominato dalla furia degli elementi: fulmini e tuoni vivificano l'orizzonte di orrende previsioni in peggioramento.

L'uomo allora, dopo essersi *aggrappato* alle forze personali (i muscoli delle braccia paiono scoppiare, stretti attorno all'ultimo frutto del lavoro contadino, mentre le scarpe enormi graffiano la terra, per convincerla alleata nella sopravvivenza), e averle ritenute insufficienti, spinge gli occhi oltre la nera marea tempestosa, onde ricevere l'aiuto che ritiene indispensabile.



Gino Covili • *La tempesta*, 1982 - tecnica mista su tela

La scultura *L'ultimo covone* convoglia invece nel bronzo, la massima e buona fisicità del contadino montanaro, curvo nello sforzo titanico di reggere gli schiaffi della natura.

Qui, temprati nel pesante metallo, gli occhi (gli stessi del dipinto) supplicano un diritto alla salvezza di se e delle messi, che è consolatore e taumaturgico nell'insieme.

Arriva la tempesta è un dipinto invece, che addensa nell'impianto pittorico, un'umiltà di fondo, che Covili sa irradiare sull'intero palcoscenico della scena ritratta.

Il povero essere si agita scomposto, sotto lo sferzare possente del vento, che porta con sé il saccheggio della sua terra.

Lui non prova ad arginare gli elementi, che descrive terrorizzanti, con le braccia elettrizzate dalla paura.

La sola *dolce mano del Buon Dio* ha la possibilità di interrompere quell'infernale carosello di cattiverie climatiche e riportare la pace dei giusti sul territorio.

Allora gli occhi di Covili, arrossati dalla paura, la contengono per un attimo, privilegiando l'invio *lassù* di una lettera dal cuore.

E tutti vediamo che l'organo del sentimento non mente mentre supplica: è con certezza sicura il cuore di un Uomo convertito.

Con l'ultimo dipinto *La tempesta*, Covili tocca il punto più elevato del proprio *abbraccio alla fede*, della sua vocazionale religiosità contadina.

Indipendentemente da misure, struttura pittorica e composizione, forse quest'opera è il vero *capolavoro* del Maestro.

Nessun altro quadro di Gino Covili, detiene una simile *umanità sospesa* di fronte alla Divinità Suprema.

Sicuramente il suo testamento ideologico e spirituale: la Comunione istintiva per abbracciare una Fede, sotto i colpi di quella grandine feroce, l'atteso momento in cui le fu consentito d'entrare nelle anime di quella famiglia montanara.

Gino Covili
L'ultimo covone, 2001
bronzo



Gino Covili • *Arriva la tempesta*, 2002/03 - tecnica mista su tela

L'offerta di Covili è di quelle irrinunciabili: "Signore, difendi me e i miei cari da questa inclemenza sovranaturale, perché solo Tu ne sei capace!"

All'esterno la struttura lignea della casa scricchiola insicura.

Si è sotto il fortunale, ma dieci occhi che vorrebbero bere la grazia dal cielo, non hanno un brivido di paura: la grandine strapazza cose e vegetali, ma la famiglia regge, nel suo coraggio devoto.

Padre e madre chiedono e fanno voto con una eleganza anatomica ed una compostezza inarrivabili.

I due giovani in seconda fila, rispettando la gerarchia, davanti alla famiglia e a Dio, pregano muti, quasi fossero davanti ad un altare, guidati a quella scelta dalla fermezza del capofamiglia.

Non abbiamo dubbi, il capolavoro assoluto, il testamento che non mente, la voce dall'anima, che soccorre chi sa chiedere la grazia con umile predisposizione, risiedono tutti dentro la materia del quadro, gestita da Covili per informare la gente del proprio *ausilio* segreto qui raccolto.

Nessun bravo artista ha mai mentito nel lavoro che ha scelto per rappresentarlo: siatene certi, nemmeno Gino Covili lo ha fatto!

Maurizio Quartieri

Zebio ritorna a Pazzano

■ Nel 2012 nella vecchia scuola elementare nascerà un museo per ricordare Guido Cavani

Ho fatto un sogno e adesso mi chiedo se è un segno del destino che mi consente di realizzarlo.

Tutto cominciò quando l'amico Vladimiro mi raccontò che suo padre, Gino Covili, nel leggere "Zebio Còtal", rimase affascinato e realizzò d'impeto, nella primavera del 1973, una serie di opere ispirate al capolavoro di Guido Cavani.

Fui incuriosito e rimasi colpito quando Vladimiro, nel 2006, mi accompagnò nello studio di suo padre per vedere quei quadri e disegni. Raccolte in una cartella ebbi l'occasione e la fortuna, forse per primo, di sfogliare e toccare le trentadue opere realizzate da Gino. Avvertii immediatamente che la sua non fu una lettura occasionale o di-



Pazzano • Sullo sfondo la ex scuola elementare



stratta. Covili ne fu conquistato.

L'istinto del grande Maestro si avvertiva immediatamente, aveva dato un volto ai personaggi del romanzo e ai luoghi per rappresentare visivamente quella storia, ambientata in una piccola frazione di Serramazzone, Pazzano.

Io sono nato in quel paese e lì ho vissuto i primi undici anni della mia vita, in una casa di pro-

prietà fino a sei anni e poi, in seguito alla morte di mio padre, all'ultimo piano della scuola elementare, mia madre era la maestra e aveva conosciuto Guido Cavani.

Ho acquistato la collezione di Gino Covili desiderando che questa fosse a disposizione della comunità di Pazzano e di tutti quelli che volessero vederla.

Ho pensato a una Fondazione dedicata ai miei genitori per valorizzare questa collezione. Ora ho saputo che l'attuale Circolo di Pazzano, per il 2012, vuole ristrutturare la vecchia scuola comunale, ho preso contatti e sento che queste opere saranno esposte in un Museo per ricordare



Gino Covili • Improvvisamente, vide contro i vetri appannati...un'ombra nera ed informi che cercava di entrare, 1973 - tecnica mista - (dal ciclo pittorico "Zebio Còtal")

Guido Cavani, proprio in quella che è stata la mia casa d'infanzia. Sono contento e con me, ne sono convinto, lo sarebbero stati anche Guido Cavani e Gino Covili.

Alessandro Giovannini

La falsità di... certe autentiche

■ A proposito dei falsi di Gino Covili "sbocciati" sul mercato

Tenere un sassolino nella scarpa, finché lo stesso non si è mutato in un'arma impropria, che fora e lacera la pelle, non solo è autolesionismo, ma pure frustrazione dei momenti della vita, che si pretenderebbero godibili.

Ciò vale anche per le verità celate, le volontà disattese, gli orgogli e le dignità offuscate, nonché per l'annosa questione dei falsi d'arte. Siccome dollari, euro, sterline, corone, con altre filigrane monetarie, sono ormai a

prova di falsificazioni, gli Arsenio Lupin del taroccato, ritenendo non adeguato alla loro capacità esecutiva, replicare borsette o foulards, si sono trasferiti armi e bagagli sul fecondo campo (meglio dire prateria, date le dimensioni), dell'Arte. Qui, senza vergogna, e contro la realtà di archivi e fondazioni, già costituiti a protezione dei singoli maestri, imperversano come pirati Uscocchi, facendo più danni di Attila, faccendieri e delinquenti di

diversa natura. Dagli impressionisti fino a Fontana, passando per Matisse, Picasso, Guttuso, Schifano, Boetti, con inclusi i contemporanei più *alla moda*, e quelli da investimento, il *taroccato* si è ormai introdotto nelle aree più impensate. Si esibisce nel salotto pseudo-intellettuale, come negli studi di notai e avvocati, non disdegnando nemmeno uffici pubblici e (sconvolgente ma vero), lo spazio delle gallerie d'Arte stesse. Ed i malandrini esecutori dei misfatti, impuniti nella quasi totalità dei casi, rischiano il minimo indispensabile, con la contropartita del 100x100 di guadagno *cash!*

Siamo a un bivio ideologico, che ambirebbe invece alla razionalità. O il legislatore, in sinergia con archivi e fondazioni, adotta un *corpus* normativo efficace e deterrente, che spenga alla nascita certi istinti malavitosi (non si creda che i *falsificanti* siano poveri artisti, sfortunati in carriera), o si spinga il...bottone sull'opposto radicale! La provocazione è infatti l'unica antagonista alla tolleranza che genera cancrene contagiose. Che sia allora (soluzione suicida, ma didattica per chi non vuol capire), liberata ogni attività d'adulterazione o di falso, lasciando così al cittadino, la *libertà schiavizzata* di dovere badare a se stesso, in piena autonomia, e sotto sua totale responsabilità. Nessun medico ha mai obbligato un paziente a comprare opere d'Arte per assicurarsi una guarigione, ed allora se (mancanza di cultura o guadagni smisurati), qualcuno vuol maritarsi con copie, alterazioni, bugie, truffe ed ulteriori vettori di grattacapi...lo si comprenda, lasciandolo convinto del suo errato procedere, senza deviarne il cammino.

Consci d'avere esagerato, chiediamo venia, ma se non si forma nell'individuo una coscienza etica dalla buona tenuta, è quasi meglio che i disastri mostrino per intero la loro dannosa pericolosità. Altrimenti i volenterosi curatori di archivi e fondazioni, avrebbero lavorato per nulla, spernacchiati dalla mediocrità d'una commercializzazione che tratta lavori (e capolavori) con la supponenza, sorretta dall'ignoranza. In tal senso, a proposito dei falsi di Gino Covili, era da un po' di tempo che ne volevamo parlare, poiché la misura è piena, il vaso trabocca, per cui non se ne può proprio più! Presso il tribunale di Bologna, grazie agli accertamenti del Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale, è in corso il processo per un falso dell'opera "Il fumatore", che ci vede coinvolti come consulenti tecnici e interessati a conoscerne le conclusioni.

Emblematico, invece, il caso di un noto e grosso gruppo assicurativo-finanziario, che individuata una serie di disegni di Gino Covili, presenti sul mercato, decide di *fnanziarne* l'acquisto (se non sono capaci loro, chi altro lo saprebbe fare meglio?), per incrementare la raccolta d'arte aziendale. Detto fatto, la somma pattuita è stata pagata, mentre i curatori di un'altra meritevole istituzione pubblica, sono stati delegati alle certificazioni di autenticità delle opere acquisite. E CoviliArte che gestisce l'archivio del Maestro?

Con noncuranza e scorrettezza essa è stata lasciata all'oscuro di tutto!



Roma, 2005 • Sala della Regina in Parlamento, Giuliano Montaldo e Maria Grazia Cucinotta in occasione della vernice della mostra "Storaro-Covili. Il segno di un destino" - Fotografia di Franca Lovino

Ma, *vade retro satana*, a nessun diavolelletto è mai riuscito di apprestare pentole impeccabili, dotate di altrettanto perfetti coperchi!

Una volta pubblicati in collezione, però, i disegni - senza eccezioni - sono risultati tutti falsi, come ha dimostrato CoviliArte.

CoviliArte è infatti l'unico soggetto avente diritto, per volontà dell'artista, alla conservazione e gestione dell'archivio generale della sua opera, con la registrazione oggettiva di opera per opera utilizzando anche le memorie scritte e il lascito del Maestro. Soltanto CoviliArte, pertanto, può rilasciare il certificato di autenticità con il codice di catalogazione dell'archivio generale Gino Covili.

Con la finanziaria che, senza assolverla dal punto di vista delle procedure, ha ritirato i disegni falsi dalla collezione, la partita sembrerebbe risolta: invece no!

E i responsabili? Il venditore che convinto del suo *futo* (si fa per dire) una giustificazione la troverà sempre restituendo la cifra pattuita ai compratori e l'artista falsificatore che non salterà mai fuori e che di certo un *maloispiratore* l'ha avuto, con le proverbiali orecchie da satanasso! Se non fosse intervenuta CoviliArte a denunciarne la falsità, ci saremmo trovati sei disegni in una importante raccolta d'arte modenese addirittura certificati-autenticati e quindi attribuiti a Gino Covili. Possiamo chiederci: è solo buona fede?

Non proseguiamo nel racconto per non incendiare gli animi e fermiamoci davvero su quest'ultima riflessione: finché esisteranno questi individui, il concetto di falso resterà sempre irrisolto!

A determinare tale condizione, inciderà sempre quella palpabile differenza che da millenni divide l'indifferenza congenita, dai fermenti umanistici che hanno, con le creazioni originali di mente e di mano, dato fiato alle civiltà.

Vladimiro Covili

La letteratura come immaginazione e consapevolezza: un dialogo con Luca Bortolotti, autore di *Anime divise*

Luca Bortolotti ha 25 anni, è nato a Pavullo nel Frignano, la nostra cittadina sull'Appennino modenese. Cogliamo l'occasione della pubblicazione del suo primo libro, *Anime divise*, per la casa editrice Albatros, per chiedergli qualcosa sulla scrittura e sulla vocazione alla narrativa che indubbiamente questo giovane artista sa comunicare. Vorremmo anche interrogarci sul perché la forma del racconto stia riemergendo in Italia, e perché il racconto "giallo", o quello "noir", appaia un genere che ci inquieta ed allo stesso tempo ci attrae. Il suo volume ha ricevuto ampi consensi, recensioni molto positive e durante le presentazioni un grande favore di pubblico. Ma cosa sta all'origine della scrittura di Luca e della sua capacità di usare parole, stili diversi e intrecci inquietanti ed originali, articolando sentimenti contrastanti che ci toccano nel profondo? Luca ci risponde che la scrittura è da sempre stata la sua passione, che sin da quando era piccolo, quando non sapeva cosa fare, scarabocchiava qualche fumetto sui quaderni di scuola. Poi, è passato ai racconti e, ci dice, "anche quando sono cresciuto ho continuato a usare il mio tempo libero per scrivere e cercare di completare questi racconti. Il mio libro nasce da un tentativo di riunire alcuni di essi, quelli con un filo conduttore, anche se si tratta di racconti scritti in anni e periodi della mia vita diversi: il più vecchio risale a circa cinque anni fa, il più recente ha solo qualche mese". L'ispirazione dei racconti non è necessariamente il vissuto dell'autore, anche se in ognuno di essi, continua Luca, "c'è qualcosa di me, dei miei dubbi, delle mie riflessioni, della mia personalità. Magari alcuni partono da situazioni che ho vissuto in prima persona, ma altri prendono spunto da riflessioni più astratte, suggestioni, o semplicemente da qualcosa che ho letto, visto, sentito, sognato e che mi ha particolarmente colpito. "Stalingrado, febbraio 1943", ad esempio, parte da riflessioni fatte riguardo avvenimenti storici, mentre "Vento caldo" nasce semplicemente da un'immagine che ricordavo al risveglio da un sogno. Poi, ovviamente, ci sono le letture. Cito esplicitamente Oscar Wilde nel primo racconto, una sorta di rilettura moderna de *Il ritratto di Dorian Gray*. Poi ci sono altre influenze, da Poe a King". Il titolo del libro, *Anime divise*, è proprio ciò che spiega il filo conduttore che unisce racconti scritti in momenti diversi, ambientati in spazi e tempi diversi, anche di generi differenti. Questo filo conduttore, infatti, è la messa in scena di personaggi tormentati, percorsi da un dilemma interiore, da uno struggimento dell'anima, da qualcosa che li turba e non rende loro possibile essere sereni. Otto racconti, otto personaggi diversi, otto vite inquiete. E inquiete per ragioni diverse, che corrispondono poi alle

quattro sezioni in cui il libro è diviso: corruzione (ciò che porta persone normali a fare cose orribili), paura (che blocca l'azione e porta a riconsiderare la propria vita sotto un'altra prospettiva), contraddizione (cioè sapere cosa sarebbe giusto fare ma non avere il coraggio di farlo) e amore (che, quando non corrisposto, finito o impossibile, afferma Luca, lacera più di ogni altra cosa); vale a dire i possibili stati d'animo in grado di tormentare l'esistenza di una persona, di renderla, appunto, un'anima divisa. Il labile confine tra realtà e sogno, l'impossibilità di distinguere l'una dall'altro, è uno dei temi ricorrenti in questi racconti. Ad esempio, ne "L'uomo che non poteva dormire", il protagonista è convinto di non potersi addormentare perché terrorizzato dai mostruosi esseri che incontra nei suoi sogni. C'è qualcosa di strano, tuttavia, che lega la realtà alle sue visioni; un modo per ribadire ancora che follia e "normalità" sono più vicine di quanto sembri, e l'una porta sempre con sé almeno una porzione dell'altra; e che non sempre si può stabilire con certezza cosa sia la verità e cosa la finzione, riproponendo così uno dei temi ricorrenti di questi racconti, il labile rapporto tra realtà e apparenza, tra ragione e immaginazione, tra vita onirica e vita nel "reale". Il rapporto ambiguo con la realtà emerge ad esempio tra le righe di "Una notte, altrove", dove il protagonista, un giovane giornalista, vive un'esperienza allucinatoria in un mondo fatto di anime vuote e prive di una personalità propria, per poi rendersi conto che la realtà con cui entra in contatto ogni giorno non è tanto diversa dal proprio incubo. A suo modo, anche il protagonista de "L'Etere" vive un'esperienza di incapacità di comprensione della realtà che lo circonda. Il suo sarà un lento processo di ricostruzione della realtà, che lo porterà a rendersi conto di cose che avrebbe preferito ignorare. Una dura realtà è anche quella che deve ricostruire e realizzare anche la protagonista dell'ultimo racconto, "Una ragazza speciale", seppur in modo molto diverso. Ricostruendo la realtà, dovrà rendersi conto di non essere, appunto, una ragazza speciale, e di preferire forse vivere in una menzogna più rassicurante. Anche "Vento caldo" ha un rapporto col sogno, ma non nei temi, quanto nella genesi: si tratta, infatti, di un racconto scritto sull'onda di una suggestione e di un'immagine rimasta impressa all'autore al risveglio da un sogno, una decapottabile che corre lungo una strada tutta dritta immersa nel deserto, sulle note di *Sweet Home Alabama*. Alcuni di questi racconti, ci dice l'autore, sono stati scritti di getto, tutti d'un fiato, come "Vento caldo": "magari avevo un'immagine, un'idea in mente e ho voluto fissarle sulla carta prima che diventassero sfocate, o le scordassi. Altri, invece, hanno avuto

bisogno di una gestazione più lunga e varie riscritture, come “Una notte altrove”. Ci si chiede perché un ragazzo per nulla egocentrico e quasi schivo abbia deciso di pubblicare i suoi scritti: “Ho deciso di raggruppare i miei racconti, e mi sono detto che ormai era ora di provare a

farli uscire dalle quattro mura tra le quali erano sempre stati rinchiusi, con i vantaggi e i rischi che questo può comportare. E così, ecco questo libro. Spero che qualcuno abbia voglia di leggere i miei racconti, che questa pubblicazione mi aiuti a farmi conoscere e che, magari, abbia un seguito. Altrimenti, sarà stata comunque una bella esperienza”.

Durante una intervista, Luca accenna una frase, quasi di sfuggita, eppure tale frase appare significativa: “Ognuno nella lettura dei racconti può trovarvi quello che vuole, in ogni racconto può trovare significati da fare propri, e scoprire tra queste anime divise qualcuna di cui condivide i turbamenti e le insicurezze e le senta anche un po’ sue”. Questa in fondo è la letteratura, un dono che mette in comunicazione una individualità con una comunità, quella appunto dei lettori; ma non solo, la letteratura esplora le nostre paure, i nostri desideri, le nostre speranze, e ci dà la possibilità di sentirci meno soli e meno “divisi”. Certo le trame talvolta “forti” e inquietanti, tipiche del racconto fantastico, e i consapevoli riferimenti ad autori “sacri” dell’horror come Stephen King, o Edgar Allan Poe, o al cinema noir, e al contempo i delicati riferimenti all’amore, sia esso fraterno, familiare oppure di coppia, che si intersecano con la paura dell’alienazione e della follia, rendono l’idea sia di una forte passione per la lettura che di una ricca capacità di osservazione ed elaborazione, segnali di una profonda vita interna, che riflette forse quella di una intera generazione, e che dialoga con altre generazioni, esprimendo la necessità - di ognuno di noi - di elaborare sentimenti, emozioni, paure, desideri, anche attraverso l’immaginazione e la fantasia. O, forse, i racconti, nascondono anche una inquietudine “sociale”, del nostro tempo, divengono quasi “esorcismo” non solo della solitudine, ma di una costruzione sociale sempre più aliena dal “reale” interno degli individui. Ma Luca è tutt’altro che pessimista, le sue “anime divise” vogliono parlare, essere, fare delle contraddizioni un possibile mezzo non solo di comunicazione, ma anche di comprensione della complessità del reale ed una accusa alla piattezza delle sue facili interpretazioni e soluzioni. Questa, in fondo, è sempre stata la posta in gioco del racconto: la sua forma breve tende a filtrare le esperienze primarie di alienazione e sconfitta, ma esprime anche la necessità di riscoperta e rinascita. Se, come Joyce Carol Oates nel 1971 suggerisce, ciò che è più interessante in questo genere è il mistero, il racconto è, come Luca ha saputo narrare, “un sogno verbalizzato”, ove l’uomo cerca di isolare certi accadimen-



Bologna, 2010 • Luca Bortolotti, Rita Monticelli e Gino Scatasta alla presentazione di “Anime divise” presso la libreria Mondadori

ti dal flusso del tempo, per afferrarne i suoi significati profondi. Questo implica una maestria nell’ordinare il proprio materiale, nel sondare il mistero, sia esso sovranaturale o l’inspiegabile interiore o le contraddizioni e ambiguità celate dietro al quotidiano. “Occorre attenzione perché ogni particolare anche irrilevante può far cadere l’incantesimo”. E Luca è capace di mantenere l’effetto e di sorprenderci sempre, anche ad ogni rilettura. Sarà che queste anime divise ci irritano o commuovono, anche perché le riconosciamo e ci toccano da vicino? Luca è giornalista e il poetico e il giornalistico sono generalmente considerati opposti, non complementari; ma il racconto, invece, dimostra di mettere insieme gli estremi di stile apparentemente opposti: il racconto è completo in sé, ma guarda oltre; combina la ricchezza con la concisione, fa una cosa complicata con una forte brevità e lucidità. Ricordiamo che Checov, Kipling e Hemingway iniziarono la loro carriera proprio come giornalisti. Gli intrecci dei racconti di Luca sono sorprendenti e per nulla scontati, anzi, ci sollecitano verso l’inseguimento dell’enigma e ci serbano inaspettati risvolti. E dunque sollecitano ed invitano alla lettura. Se il vero significato del racconto soggiace poi entro la superficie narrativa e l’intreccio, quello che Luca ci trasmette è la necessità di una “ricomposizione” delle anime divise, non falsata, ma consapevole, una accettazione della complessità umana e sociale.

sta, le sue “anime divise” vogliono parlare, essere, fare delle contraddizioni un possibile mezzo non solo di comunicazione, ma anche di comprensione della complessità del reale ed una accusa alla piattezza delle sue facili interpretazioni e soluzioni. Questa, in fondo, è sempre stata la posta in gioco del racconto: la sua forma breve tende a filtrare le esperienze primarie di alienazione e sconfitta, ma esprime anche la necessità di riscoperta e rinascita. Se, come Joyce Carol Oates nel 1971 suggerisce, ciò che è più interessante in questo genere è il mistero, il racconto è, come Luca ha saputo narrare, “un sogno verbalizzato”, ove l’uomo cerca di isolare certi accadimen-

ti dal flusso del tempo, per afferrarne i suoi significati profondi. Questo implica una maestria nell’ordinare il proprio materiale, nel sondare il mistero, sia esso sovranaturale o l’inspiegabile interiore o le contraddizioni e ambiguità celate dietro al quotidiano. “Occorre attenzione perché ogni particolare anche irrilevante può far cadere l’incantesimo”. E Luca è capace di mantenere l’effetto e di sorprenderci sempre, anche ad ogni rilettura. Sarà che queste anime divise ci irritano o commuovono, anche perché le riconosciamo e ci toccano da vicino? Luca è giornalista e il poetico e il giornalistico sono generalmente considerati opposti, non complementari; ma il racconto, invece, dimostra di mettere insieme gli estremi di stile apparentemente opposti: il racconto è completo in sé, ma guarda oltre; combina la ricchezza con la concisione, fa una cosa complicata con una forte brevità e lucidità. Ricordiamo che Checov, Kipling e Hemingway iniziarono la loro carriera proprio come giornalisti. Gli intrecci dei racconti di Luca sono sorprendenti e per nulla scontati, anzi, ci sollecitano verso l’inseguimento dell’enigma e ci serbano inaspettati risvolti. E dunque sollecitano ed invitano alla lettura. Se il vero significato del racconto soggiace poi entro la superficie narrativa e l’intreccio, quello che Luca ci trasmette è la necessità di una “ricomposizione” delle anime divise, non falsata, ma consapevole, una accettazione della complessità umana e sociale.

ti dal flusso del tempo, per afferrarne i suoi significati profondi. Questo implica una maestria nell’ordinare il proprio materiale, nel sondare il mistero, sia esso sovranaturale o l’inspiegabile interiore o le contraddizioni e ambiguità celate dietro al quotidiano. “Occorre attenzione perché ogni particolare anche irrilevante può far cadere l’incantesimo”. E Luca è capace di mantenere l’effetto e di sorprenderci sempre, anche ad ogni rilettura. Sarà che queste anime divise ci irritano o commuovono, anche perché le riconosciamo e ci toccano da vicino? Luca è giornalista e il poetico e il giornalistico sono generalmente considerati opposti, non complementari; ma il racconto, invece, dimostra di mettere insieme gli estremi di stile apparentemente opposti: il racconto è completo in sé, ma guarda oltre; combina la ricchezza con la concisione, fa una cosa complicata con una forte brevità e lucidità. Ricordiamo che Checov, Kipling e Hemingway iniziarono la loro carriera proprio come giornalisti. Gli intrecci dei racconti di Luca sono sorprendenti e per nulla scontati, anzi, ci sollecitano verso l’inseguimento dell’enigma e ci serbano inaspettati risvolti. E dunque sollecitano ed invitano alla lettura. Se il vero significato del racconto soggiace poi entro la superficie narrativa e l’intreccio, quello che Luca ci trasmette è la necessità di una “ricomposizione” delle anime divise, non falsata, ma consapevole, una accettazione della complessità umana e sociale.

Rita Monticelli



www.robortocovili.com

www.ginocovili.com

www.coviliarte.com

OPEN COVILIARTE

Via Isonzo 1

41026 Pavullo nel Frignano (MO)

Tel: (+39) 0536325304

Fax: (+39) 0536308357

Info: (+39) 3389250232

COVILIARTE ringrazia chi ha collaborato per la realizzazione di questo bollettino d'arte, stampato nel mese di marzo 2011, presso DIGI GRAF.

© COPYRIGHT COVILIARTE – tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo opuscolo può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali senza il permesso scritto dell'editore.



COVILIARTE per l'ambiente
Stampato su carta ecologica